

Le divisioni del lavoro sociale

Prof. Paolo Barrucci

La sociologia è una scienza che pretende di studiare la società (sia nel passato che nel presente) nei suoi molteplici aspetti. La linea principale di divisione (sebbene le divisioni siano varie, volte a indicare la pluralizzazione presente attualmente) del lavoro, è quella tra proprietari dei mezzi di produzione e i non proprietari (= rapporti sociali di produzione); il “lavoro” come concetto centrale ed unitario è evidente nelle concrete determinazioni storiche del lavoro sfruttato. Nonostante le contraddizioni e le disuguaglianze che comporta, il lavoro insieme alle sue divisioni e contraddizioni continua ad essere l'asse fondamentale intorno alla quale la società si riproduce e gli individui conducono la propria esistenza. Tra le varie definizioni di lavoro in quella proposta da Gallino emergono alcuni aspetti in particolare:

- Intenzionalità → lavoro come attività consapevole e finalizzata;
- Agire sociale → è incorporata nel complesso delle relazioni sociali;
- Trasformazione → è un'attività in quanto produce un aumento dell'utilità dell'oggetto lavorato e, più o meno direttamente, un risultato economico.

Il lavoro quindi non include ciò che non contiene tali caratteristiche, ad esempio le attività di compra-vendita perché non modificano le proprietà della risorsa scambiata o la cooperazione regolata. Lavorare infatti significa svolgere un'attività sistematica e specializzata che ha come contropartita (= affare condotto in correlazione con un altro ai fini di compensazione; quanto si dà/chiede/ricive a titolo di compensazione) un reddito anziché il soddisfacimento di un bisogno, che deve essere soddisfatto tramite il denaro. Il lavoro è quindi un prodotto della modernità e in particolare della mercificazione e della specializzazione delle attività.

Mercificazione → processo che distacca il lavoratore dal controllo e dall'uso diretto del prodotto, comportando alienazione ed estraneazione. La merce diviene col tempo sempre più il prodotto di un lavoro collettivo, poiché il singolo lavoratore diviene parziale dato che ne produce solo una parte e non può consumare direttamente il prodotto del suo lavoro: **il lavoro diventa lavoro astratto**. Più esso diventa specializzato, più i singoli devono acquistare i prodotti sul mercato. Il lavoro astratto rappresenta anche una fonte di identità sociale, enfatizzando sia la responsabilità dell'individuo, sia il suo essere in relazione con gli altri e la società attraverso le divisioni del lavoro.

Divisione del lavoro:

E' una **modalità del processo di differenziazione sociale** e più in generale, è un fenomeno sociale, in quanto definito e continuamente ridefinito dalla dinamica sociale (culture, strutture sociali...) e dal conflitto tra i vari elementi che la costituiscono. Per “**differenziazione**” possiamo intendere quel processo attraverso il quale le parti di una popolazione acquisiscono un'identità distinta alla luce di categorie sociali; questo termine non è quindi sinonimo di disuguaglianza, con cui s'intende invece disparità, non eguale distribuzione di risorse e opportunità sociali. Con “divisione capitalistica del lavoro” si intende le modalità con cui il lavoro viene diviso all'interno del modo di produzione capitalistico il quale, affinché possa affermarsi, necessita di due precondizioni:

- 1) Un determinato sviluppo e diffusione di alcune forme di divisione dei compiti nella società (per sesso, età, tra settori produttivi);
- 2) Una struttura delle disuguaglianze sociali caratterizzata dalla distinzione tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione, che vanno a costituire i rapporti sociali di produzione.

Divisione del lavoro sociale (DSL) → processo attraverso il quale vengono suddivise le funzioni sociali: dipendono quindi dalla distinzione tra proprietari/non proprietari dei mezzi di produzione.

Divisione autoritaria del lavoro (DAL) → corrisponde alla divisione del lavoro tra mansioni ed è tipica della divisione capitalistica; si sviluppa solo quando almeno un individuo ha il potere di dirigere il lavoro di altri. Nella società si forma a partire dalla manifattura, ovvero quando il capitalista-imprenditore inizia a concentrare in uno stesso luogo i lavoratori per esercitare su di loro il proprio comando. La DAL diviene la forma di utilizzo della forza-lavoro dominante solo quando si è affermata una determinata DSL, poiché è in conseguenza a questa che dal mercante si è passati al capitalista-imprenditore, grazie alla distinzione tra proprietari e non dei mezzi di produzione.

Il lavoro nella società antica:

-**Grecia** → il lavoro manuale è disprezzato, è più rispettato il lavoro agricolo rispetto a quello dell'artigiano; questo perché il lavoro manuale impedisce all'uomo di dedicarsi all'*otium*, quindi alla filosofia, all'arte e alla politica: il lavoratore manuale è un non cittadino. La crescente possibilità di forza lavoro schiavistica impedisce lo sviluppo di nuove tecniche e innovazioni, intendendo per invenzione solo il prodotto dell'attività intellettuale inapplicabile all'industria. Nel mondo antico la struttura della società rurale è caratterizzata dal piccolo potere familiare, all'interno del quale il lavoro è suddiviso in base al sesso e trasmesso attraverso l'apprendistato; i grandi latifondi si sviluppano durante l'impero romano e la figura del servo della gleba si diffonde quando viene meno la disponibilità del lavoro schiavistico. L'industria antica era organizzata dalla produzione artigianale organizzata sulla base di botteghe in genere di piccole dimensioni, in seguito nacquero le prime corporazioni artigiane a carattere religioso, basate sulla mutua assistenza tra i membri; ciò verrà regolato durante l'impero romano. La produzione su larga scala inizia a prendere piede grazie all'attività mineraria e alla metallurgia.

-**Età buia (o Alto Medioevo)**, dalla caduta dell'impero romano di Occidente -476- all'anno 1000) → la rete dei mercati si restringe facendo diminuire sia la manodopera schiavistica, sia la domanda di beni; inoltre la dottrina cristiana vieta di rendere schiavi i cristiani. Fu questo a stimolare probabilmente la ricerca tecnologica finalizzata a risparmiare forza-lavoro per accrescere la produttività. La regola benedettina "*Ora et labora*" rovescia i criteri di valorizzazione del lavoro presenti nelle epoche precedenti: adesso l'ozio diventa un nemico, ai monaci è chiesto di praticare del lavoro manuale oltre alla preghiera. Molte innovazioni furono importati grazie ai fenomeni migratori dell'Oriente (es. l'introduzione della staffa permise lo sviluppo delle armature dei cavalieri), altre si svilupparono in Europa (in particolare nel settore agricolo, come nuovi tipi di aratro e ruote ad acqua), e la ripresa economica iniziò a manifestarsi intorno all'anno 1000, stimolata dalle crociate e dalla nuova espansione del commercio.

-**Basso Medioevo** (dopo l'anno 1000) → rinascita del fenomeno corporativo caratterizzato da una straordinaria differenziazione dei mestieri. Nella maggior parte di esse le figure lavorative erano il maestro e l'apprendista, in alcune era previsto il valletto (operaio a giornata); la funzione principale delle corporazioni era la protezione del mestiere, pur mantenendo sempre il ruolo di mutua assistenza, e ogni maestro poteva impiegare nella bottega i suoi familiari a conferma del carattere tradizionalmente ereditario del mestiere. Il ruolo del mercante inizia a separarsi da quello del produttore fino al punto in cui le corporazioni dei mercanti arrivano a dominare e controllare quelle degli artigiani: la figura del mercante-imprenditore caratterizza il settore tessile. Al lavoro degli schiavi si sostituisce quello dei servi (che non sono più proprietari del signore) e dei contadini liberi.

1^ Rivoluzione industriale (1750 c.a):

Le cause della rivoluzione industriale sono rintracciabili sia nell'espansione demografica che nella "scoperta" del Nuovo Mondo (America), in quanto entrambe contribuirono allo sviluppo economico europeo: il colonialismo rese disponibile una grande quantità di materie prime, nuovi prodotti e il ritorno allo sfruttamento degli schiavi deportati dal continente africano; la domanda dei prodotti aumentò vertiginosamente. Per questo quando il mercato iniziò a diventare più globale le corporazioni divennero sempre più inadeguate rispetto allo sviluppo di forze produttive (mezzi di produzione (capitale fisso), ricerca scientifica, organizzazione del lavoro e forza-lavoro); il commerciante si trasformò progressivamente in proprietario di materie prime, utensili e luoghi di lavoro. Con lo sviluppo dei primi stati nazionali i governi assunsero un ruolo sempre più attivo nel commercio e nell'industria indebolendo ulteriormente gli assetti corporativi e i proprietari terrieri: le legislazioni locali divennero funzionali alla crescita di un grande proletariato urbano che si rese disponibile alla crescente domanda di lavoro. Ne è un esempio la politica delle *enclosures* (recinzioni) in Inghilterra, che consisteva nella privatizzazione delle terre e contribuì al processo di proletarianizzazione. La divisione del lavoro però si basava ancora sull'abilità artigiana dato che la meccanizzazione era ancora poco sviluppata e la produzione non finalizzata ad un mercato di massa. E' nel 1700 che i progressi fatti nel settore tessile costituiscono la base per le produzioni su larga scala: il processo lavorativo dell'artigiano viene **parcellizzato** in una serie di operazioni assegnate a differenti lavoratori, così **il prodotto finale cessa di essere l'esito di un lavoro individuale** (esempio di Smith riguardo la fabbricazione degli spilli). L'intensificarsi della DAL comporta quindi la **trasformazione da lavoro individuale a combinato**, iniziando ad assumere sempre di più un carattere corporativo (la forza produttiva degli individui cooperanti è maggiore di quella dei singoli lavoratori). Progressivamente alla manifattura si unisce la macchinofabbrica, poiché il mestiere artigiano ormai scomposto in tante operazioni standardizzate e privato quindi delle proprie qualità, può essere trasferito dal lavoratore alla macchina. I lavoratori con il tempo, iniziano a dipendere dal sistema di macchine che impone loro ritmi e intensità: le uniche abilità richieste sono destrezza e velocità. La **forza motrice del vapore** (1800) **moltiplica la produttività** del sistema di fabbrica, i vecchi rapporti sociali (feudali) di produzione sono sostituiti dal rapporto di lavoro salariato: da una parte vi è il capitalista, ovvero il proprietario dei mezzi di produzione, dall'altra il proletariato, costretto a vendere la sua forza-lavoro al capitalista in cambio di un salario appena sufficiente alla riproduzione della propria esistenza.

Pensiero di Ferguson → ritiene la divisione del lavoro come un fenomeno spontaneo che si adatta alle preesistenti differenze tra gli individui: a ciascuno è attribuito un compito specifico in base alla casuale distribuzione delle inclinazioni e delle circostanze. E' ben conscio che la divisione del lavoro sia essa stessa causa di disuguaglianze e di rapporti di subordinazione e arriva a paragonare la condizione dell'operaio manifatturiero a quella degli schiavi, dato che le operazioni meccaniche condurrebbero al degrado dell'individuo. Nonostante queste considerazioni ritiene la divisione del lavoro necessaria per il progresso della società.

Pensiero di Smith → individua l'origine della divisione del lavoro nell'inclinazione dell'uomo allo scambio, affermando che il benessere delle nazioni è il frutto della loro capacità di perseguire il proprio interesse individuale. Riconduce l'aumento della produttività al fatto che la parcellizzazione del lavoro in operazioni più semplici permetta una maggiore velocità e precisione di esecuzione ("destrezza"), l'eliminazione dei tempi morti nel passaggio da una lavorazione a un'altra e il fatto che, avendo da svolgere un'unica operazione è più probabile che il lavoratore escogiti dei modi che gli consentano di risparmiare tempo e fatica. Tuttavia è proprio all'acquisizione di "destrezza" che si accompagna l'atrofia delle facoltà umane. Per Smith l'aumento della forza produttiva del lavoro combinato (manuale e intellettuale) comporta un grande beneficio per l'intera nazione; egli infatti (e anche Ferguson) mostrano preoccupazione per alcune conseguenze negative della divisione del

lavoro, ma confidano nella capacità dei governi di eliminare le contraddizioni.

Pensiero di Babbage → pone come soluzione al conflitto tra lavoratori e datori di lavoro un'ulteriore razionalizzazione di tale divisione, concentrando le sue ricerche sulla fatica, la ripetitività e l'abilità richiesta da ciascuna operazione, per arrivare a stabilire il numero di operazioni in cui può essere suddiviso ciascun processo.

Pensiero di Comte → la divisione del lavoro comporta alienazione perché il lavoratore perde il controllo sul valore del proprio lavoro; per lui sia i conflitti interni all'impresa sia quelli tra proletari e capitalisti si possono risolvere avvalendosi della filosofia positiva.

Lavoro e tecnologia:

Ricardo → per lui l'introduzione delle macchine porta a un cambiamento della composizione del capitale, trasformandone una parte da circolante (insieme di elementi interamente consumati in ogni ciclo di produzione es. salari e materie prime) a fisso (elementi che partecipano a più cicli produttivi es. macchinari, edifici). Se il capitale totale è dato dall'aumento di quello fisso, riduce la quota di capitale circolante destinata al mantenimento dei lavoratori portando ad una conseguente riduzione dell'occupazione (chiamata da Ricardo "disoccupazione da meccanizzazione") e/o dei salari medi; per questo motivo iniziarono i primi movimenti di protesta contro le macchine (es. luddismo).

Ure → sostiene che nei sistemi di fabbrica l'aspetto centrale è costituito dalla potenza della macchina a vapore, attorno alla quale si articolano poi i vari processi di lavorazione. Sostiene infatti che il **lavoro vivo** (ovvero la forza-lavoro) **sia destinata a diventare appendice del lavoro morto** (quello automatico); le operazioni che richiedono destrezza vengono affidate alle macchine in modo da abbattere notevolmente i costi di lavoro, poiché chiunque dotato di normali capacità avrebbe potuto controllare il funzionamento di un macchinario. A differenza di Smith ritiene che le trasformazioni del lavoro comportino un deciso miglioramento della condizione operaia, affermando che potrà godere di maggiori momenti di pausa senza danneggiare né i propri interessi né quelli del padrone. Passando da una macchina all'altra inoltre il lavoratore può cogliere maggiormente il senso delle combinazioni che originano il prodotto del suo lavoro, per cui l'alienazione non si verifica in quelle fabbriche in cui il lavoro è uniformemente distribuito. Egli infine considera il sistema di fabbrica associato alla disciplina -di fabbrica- come la via migliore per superare il conflitto sociale: essa infatti, rendendo il prodotto finale indipendente dall'autonomia dell'operaio, si presenta come un ottimo strumento per riportare all'obbedienza la conflittualità dei lavoratori, i quali devono adattarsi a questo sistema automatico. Il suo sogno pertanto, è quello di arrivare a una fabbrica completamente automatica che possa fare a meno del lavoro umano.

Analisi della divisione del lavoro secondo Marx:

Marx è tra i fondatori insieme ad Engels dell'"Associazione internazionale operaia" nota anche come "Prima Internazionale" nel 1864. La fase storica durante la quale Marx scrive la sua opera principale è caratterizzata da molteplici eventi rilevanti: la nomina di Bismarck a cancelliere di Prussia, l'unificazione italiana, la guerra civile americana, il rafforzamento delle organizzazioni sindacali operaie che denunciavano le terribili condizioni di vita del proletariato industriale. Sul piano economico trionfa l'ideologia del libero scambio, nascono le prime periferie e aumentano le emigrazioni oltreoceano. Il tema della divisione del lavoro e l'analisi del modo sociale di produzione dominante, costituiscono l'aspetto centrale dell'interpretazione marxiana della società e della storia; per cui poiché secondo Marx **lo studio di un fenomeno non può essere scisso dalla totalità in cui è inserito**, non si può comprendere la divisione capitalistica del lavoro se non teniamo presenti le relazioni con la totalità di cui fa parte, in particolare con i rapporti di produzione. Per lui **la produzione capitalistica inizia quando il medesimo capitale** (= sotto il comando dello stesso capitalista) **impiega un numero considerevole di operai arrivando ad estendere il processo**

lavorativo che consente di fornire prodotti **su larga scala**. Per Marx è necessario che in ogni lavoro vi sia una direzione garante dell'armonia fra le varie parti, essendo diventato il lavoro sempre più cooperativo, ma per il capitalista assumere questa funzione di direzione (in quanto proprietario dei mezzi di produzione) diventa allo stesso tempo "funzione del capitale", poiché è essenziale al fine di poter sfruttare (estorcere plusvalore) la forza-lavoro impiegata. Lo **scopo** del processo capitalistico infatti è la **massima produzione di plusvalore, quindi il maggior sfruttamento possibile della forza-lavoro** da parte del capitalista, che perciò assumerà una forma dispotica. Così il processo lavorativo viene sussunto sotto il capitale, la cooperazione diviene una forma specifica del processo produttivo capitalistico e la divisione del lavoro assume modalità funzionali agli interessi del capitalista. Per spiegare l'origine della divisione del lavoro Marx distingue:

-**Divisione sociale del lavoro** (DSL) → inizialmente si sviluppa in modo spontaneo nella famiglia su basi fisiologiche e nello scambio di merci tra comunità differenti che così sono spinte a specializzarsi in rami di produzione dipendenti. I fattori fondamentali per lo sviluppo della DSL sono la crescita della popolazione e delle relazioni e la separazione tra città/campagna;

-**Divisione del lavoro "a tipo manifatturiero"** → corrisponde alla DAL. Affinché compaia è necessaria una certa divisione sociale (distinzione tra proprietari dei mezzi di produzione e proletari) e la DAL contribuisce all'ulteriore sviluppo della DSL tramite due processi: l'invenzione di nuovi strumenti (perché richiede nuovi mestieri finalizzati alla loro produzione) e allo stesso tempo la migliore specializzazione dei processi porta alla loro automazione.

Tra queste due tipologie di divisioni Marx evidenzia un'importante **differenza: nella DSL i diversi mestieri sono mediati dallo scambio dei loro prodotti in quanto merci** e l'unica regola vigente è pertanto, la concorrenza, mentre nella divisione manifatturiera sono mediati dalla vendita delle diverse forze-lavoro allo stesso capitalista, che poi le combina secondo i suoi interessi. In quest'ultima divisione però permane ancora il connotato artigianale: è sempre sulle abilità dell'operaio di manipolare gli utensili che si basa il risultato del lavoro. Questo infatti cessa di essere vero solo con il massiccio ingresso delle macchine azionate a vapore seguito della rivoluzione industriale, per cui alla manifattura subentra la fabbrica in quanto il lavoro umano diviene totalmente asservito al sistema di macchine: la nuova forma di DAL porta alle estreme conseguenze la divisione tra lavoro manuale e intellettuale, tant'è che vengono massicciamente impiegati nei lavori le donne e i fanciulli. Marx denuncia il grave sfruttamento che il capitalismo comporta ed espone i suoi **aspetti contraddittori**: l'industria rivoluzionando continuamente le sue basi tecniche avrà bisogno ogni volta di lavoro vivo versatile, capace di far fronte alle diverse esigenze della produzione, ma ciò viene al contempo impedito dalla necessità del capitale di autovalorizzarsi; **questa contraddizione potrà risolversi solo attraverso la rivoluzione del proletariato**. Sostiene infatti che questa duale divisione del lavoro (DSL, DAL) verrà superata in una società fondata sull'uguaglianza tra persone, in cui il lavoro verrà distribuito in modo da permettere a ciascuno di esprimere i propri bisogni e desideri.

La divisione del lavoro secondo i classici: Spencer, Durkheim e Weber

Analizzano le conseguenze ambivalenti della divisione del lavoro dal punto di vista sociale, tecnologico e organizzativo sulla condizione dei lavoratori, sul futuro sviluppo industriale e della società.

Spencer: Ritiene che nelle società industriali la divisione del lavoro sia una forma di cooperazione spontanea e inconsapevole: gli individui perseguendo i loro fini producono un'organizzazione che indirettamente persegue i fini della società. Sostiene che l'introduzione delle macchine danneggino la condizione di lavoro (sebbene inizialmente le considerasse come un progresso) notando anche un regresso nelle relazioni sociali degli operai. La libertà dei lavoratori salariati consiste solo nel passare da una forma di schiavitù a un'altra, poiché pur cambiando lavoro e fabbrica le loro

condizioni di sfruttamento rimangono le medesime. Spencer sottolinea come la perdita di conoscenze e capacità che colpisce l'operaio parziale (= addetto a un'operazione particolare) *lo renda schiavo della necessità di vendere la propria forza-lavoro*; tuttavia afferma che la storia del progresso umano ha sempre richiesto il sacrificio di una parte della società.

Durkheim: La ritiene una forma positiva di differenziazione sociale che si pone come fondamento della solidarietà organica (= coesione nelle società differenziate): stabilisce infatti un ordine morale e sociale in base al quale gli individui sono tra loro vincolati. Tale solidarietà organica può essere prodotta solo se vi è corrispondenza nell'individuo tra le sue attitudini e i compiti che gli sono assegnati; tale corrispondenza deve essere garantita dalla società attraverso l'uguaglianza delle condizioni esterne alla lotta, ossia delle posizioni di partenza. La divisione del lavoro sociale produce però anche delle disuguaglianze, ma non sono patologiche perché fondate sui differenti meriti che gli individui conquistano dedicandosi alle attività in base alle proprie attitudini, mentre quelle dovute alle condizioni esterne di lavoro si risolvono con la solidarietà. Per garantire un'adeguata solidarietà ed evitare l'anomia (la forma patologica della divisione del lavoro), Durkheim propone di istituire nuove forme di corporazione attraverso un insieme di regole che non possono essere date dallo Stato, ma che comunque non saranno giuste perché vi sono delle disparità fin dalla nascita.

Weber: Lo scopo della sua ricerca è quello di definire quale influenza abbia l'industria sul destino professionale, l'indole e lo stile di vita degli operai, tramite il **principio metodologico dell'avalutatività**. Esamina le conseguenze dovute all'introduzione delle macchine, che hanno comportato l'eliminazione di manodopera e, nonostante la sua pretesa di avalutatività emerge la sua preoccupazione in merito alle condizioni lavorative degli operai. L'industria, tramite l'isolamento sociale a cui costringe il lavoratore e alla centralizzazione del controllo su ogni operazione più elementare assume le sembianze di una gabbia.

Periodo storico, 1850:

- Passaggio dell'egemonia economica dall'Inghilterra agli USA → accordi di Bretton-Woods. Solo nel secondo dopoguerra il dollaro si afferma come unica moneta mondiale;
- Sistemi produttivi basati sull'uso di macchine utensili, sulla nuova produzione di massa, la quale fa sì che una grande varietà di beni di lusso (es. automobile) possano essere acquistati da strati più larghi della popolazione grazie all'abbattimento dei costi di produzione e all'allargamento dei mercati (catena di montaggio introdotta da Ford, standardizzazione delle procedure e dei prodotti, accentuata meccanizzazione e processi lavorativi a ciclo unico).

Taylor:

Concentra le sue ricerche sulle innovazioni organizzative convinto che per aumentare la produttività dei lavoratori si dovesse offrire ai più meritevoli paghe superiori; riassume i suoi studi in un modello organizzativo: "**Scientific Management**"/"Organizzazione scientifica del lavoro" (OSL), che permette di superare i conflitti sociali da sempre provocati dalla limitatezza delle risorse disponibili. **Per avere abbondanza era quindi necessario aumentare la produttività** e di conseguenza, il rendimento della manodopera, e l'unico incentivo capace di spingere l'operaio a lavorare di più era il denaro. Era importante che i lavoratori non guadagnassero poco, ma neppure troppo, altrimenti si sarebbe corso il rischio che diventassero più fiacchi, in quanto considera la natura umana come pigra. Alla base dello Scientific Management vi è il **principio della "one best way"**: **esiste sempre un metodo unico e migliore per risolvere problemi e compiere azioni**.

Principi fondamentali dell'OSL:

1) **Definizione dei tempi e dei metodi di lavoro (task management)** → scopo: eliminazione dei movimenti inutili tramite la standardizzazione degli strumenti e di un tempo calcolato in base alla somma di quello necessario a compiere ciascun movimento;

2) **Definizione di procedure e criteri scientifici per il reclutamento della manodopera** → devono rispondere al principio dell'uomo giusto nel posto giusto, gli operai devono essere addestrati al metodo scientifico;

3) **Instaurazione di relazioni improntate sulla collaborazione tra capitalisti e proletari** → scopo: evitare che si organizzino tramite i sindacati;

4) **Ristrutturazione dell'organizzazione aziendale sulla base di una netta separazione tra le fasi di ideazione e quelle di esecuzione** → è quindi chiesto agli operai di attenersi scrupolosamente al task management in modo da togliere loro qualsiasi elemento di autonomia per privarli del potere di controllo sul proprio lavoro. Gli operai assumono l'esclusiva funzione esecutiva: tutto il loro tempo è impiegato nello svolgimento delle operazioni così che non abbiano modo di pensare ad altro. Tramite questi metodi secondo Taylor si ottiene un lavoro standardizzato con una resa prevedibile e con un rendimento doppio o triplo rispetto a quello ottenuto con i vecchi metodi; propone quindi, paghe più alte (fino al 60% in più) come premi di rendimento a chi raggiunge la produzione eseguendo i metodi citati. Taylor propone inoltre il modello della "direzione funzionale" → alle principali aree di gestione aziendale devono corrispondere differenti linee di comando la cui responsabilità è affidata ai capi funzionali: viene per la prima volta la funzione di **staff** con lo scopo di supportare l'azione del management. In sintesi **il taylorismo porta all'aumento della produttività attraverso una drastica intensificazione della forza-lavoro** che conduce a una nuova figura dell'operaio di massa.

Fordismo e produzione di massa:

Tramite **l'introduzione della catena di montaggio** è possibile adattare al lavoro operaio una forza-lavoro prevalentemente non qualificata: con Ford **inizia l'era dell'operaio di massa**, a cui non è richiesta alcuna particolare qualifica. La sua vera rivoluzione fu quella di adattare l'idea della catena di montaggio a un bene di lusso; dopo la sua introduzione i tempi di lavoro si erano ridotti di quasi l'80%, il modello prodotto era modello T. Ford non tollera la presenza dei sindacati: l'offerta dei 5 dollari al giorno riguarda quegli operai accuratamente selezionati anche tramite attività di spionaggio sulla conduzione della vita privata dei dipendenti; l'azienda fu costretta ad offrire anche un aumento salariale nel fronteggiare l'alto tasso di turn over dovuto alle pessime condizioni di lavoro. Il successo del modello fordista si deve alla specializzazione tayloristica dei compiti e alla standardizzazione dei componenti.

Critiche al taylor-fordismo:

1) Taylorismo come metodo finalizzato ad intensificare lo sfruttamento → critica umanista: l'eccessivo tecnicismo impedirebbe il riconoscimento dell'importanza dei fattori fisiologici, psicologici e morali nel processo lavorativo. Dovrebbero infatti tenere conto della fatica e della monotonia del lavoro, delle condizioni ambientali della fabbrica che provocano infortuni e malattie e degli alti tassi di assenteismo, alienazione e turn over. A partire dagli anni '60 furono fatti dei progressi con lo scopo di umanizzare maggiormente il processo lavorativo inserendo alcune strategie: la rotazione delle mansioni, l'allargamento dei compiti e l'arricchimento dei posti, che hanno prodotto però risultati contrastanti. La critica marxista invece presenta la disumanizzazione come un prodotto necessario della produzione capitalistica; Braverman (il più noto rappresentante della critica marxista) sostiene che il taylorismo in quanto fondato sulla separazione tra ideazione ed esecuzione, sia il modello più funzionale alle esigenze di sfruttamento del capitale, comportando

una progressiva degradazione del lavoro stesso.

2) Taylorismo come “utopia tecnocratica” → poiché fondato sull’irrealizzabile progetto di determinare totalmente la condotta dei lavoratori. Approccio della Scuola delle Relazioni Umane (Mayo): vogliono capire quali fattori condizionano la produttività del lavoro; per Mayo l’anomia che caratterizza la società industriale può essere superata se l’impresa assume la funzione di integrazione sociale (e annullamento dei conflitti) sviluppando iniziative e attività di assistenza a favore dei lavoratori. Le ricerche mostrarono l’esistenza dei “gruppi informali”, nei quali venivano definite le regole comportamentali inerenti ai livelli di rendimento che il gruppo doveva mantenere; non attendersi a tali regole (produrre di più o di meno) comportava delle sanzioni da parte del gruppo stesso. Tuttavia Mayo li presenta come qualcosa di positivo sostenendo che tali regole potevano essere portate avanti dai leadership in funzione delle esigenze aziendali, discostandosi perciò dal principio taylorista che prevedeva il rigido rispetto del task management. Secondo altri le soggettività dei lavoratori si manifestano in qualità di esigenze al fine di sfuggire al controllo manageriale. Secondo gli approcci umanisti è possibile superare nel taylorismo gli aspetti più degradanti attraverso interventi riformatori, arrivando a ricostruire adeguati livelli di soddisfazione e motivazione.

3) Taylorismo come “modello organizzativo contingente” al contesto storico in cui si è sviluppato → le condizioni dell’industria sono influenzate oltre che dalle caratteristiche tecnologiche anche da fattori culturali/ideologici. Il taylorismo infatti è un modello che risponde ad un ambiente caratterizzato da mercati stabili e prevedibili, sulla base dei quali si è potuta sviluppare una produzione di massa; la pretesa universalistica è smentita dallo sviluppo di una pluralità di modelli organizzativi.

Fase post-fordista:

Caratterizzerebbe la nostra epoca ed è costituita dall’imprevedibilità dei mercati, dalla crescita della competizione globale, dalla flessibilità produttiva e dalle risorse umane. Rappresenterebbe al contempo il contesto e il risultato di una nuova rivoluzione del modo di produrre: la produzione snella; la genesi di questo modello viene fatta risalire al “modello Toyota”.

Toyotismo e produzione snella:

Nel giro di pochi decenni il Giappone, partendo da una situazione economico produttiva sostanzialmente arretrata diventa una potenza mondiale capace di competere con le economie nordamericane ed europee. A ciò ha contribuito la diffusione del controllo della qualità: verso la fine del 1900 il mercato dell’auto e di altri beni standardizzati è considerato saturo; occorre quindi incentivare il ricambio attraverso la diversificazione e il miglioramento della qualità dei prodotti. La fabbrica snella secondo **Ohno** deve essere la **fabbrica dei sei zeri**:

- 1) Zero stock;
- 2) Zero difetti;
- 3) Zero tempi morti di produzione;
- 4) Zero conflitto;
- 5) Zero tempo di attesa per il cliente;
- 6) Zero burocrazia.

I due pilastri su cui si erge il toyotismo sono il **just in time** e **l’autoattivazione delle macchine e dei lavoratori**:

Just in time → principio che regola universalmente gli approvvigionamenti di materiali e componenti: ogni attività lavorativa deve essere alimentata con i componenti richiesti, nei tempi richiesti e nella quantità richiesta dal sistema di comunicazione interna, detto **kanban**. Il kanban è il cartellino di istruzioni/richieste apposto sui carrelli che scorrono; diversamente dal fordismo quindi,

la produzione si attiva nel momento in cui arriva la domanda dal mercato. E' necessario che il lavoratore sia **polivalente**, ovvero capace di svolgere differenti operazioni: la polivalenza è un fattore che riduce la tradizionale parcellizzazione tayloristica. Il principio del just in time regola anche i rapporti con i fornitori

Autoattivazione → principio fondato sull'importanza attribuita alla qualità e alle risorse umane: le macchine interagiscono con il lavoratore a cui è richiesta una costante attivazione (basata sulla logica del problem solving) finalizzata alla prevenzione/soluzione dei problemi, al controllo di qualità e alla ricerca del continuo miglioramento dei prodotti e dei processi di lavorazione. Al lavoratore è quindi richiesta una cooperazione.

La produzione snella per funzionare e perseguire l'obiettivo dei sei zeri ha bisogno di una collaborazione attiva delle risorse umane e ciò è possibile perché secondo alcuni l'impresa offre ai lavoratori in cambio del loro maggiore impegno dei benefici (impiego a vita, formazione, compiti stimolanti, salario che premia il merito, occasioni di svago), mentre secondo altri ciò viene estorto attraverso una varietà di meccanismi sia espliciti che latenti, ma risulta più probabile la tesi secondo la quale nel modello Toyota non si ha l'effettivo superamento della separazione tra ideazione ed esecuzione. Infatti molti meccanismi messi in atto da loro, come il lavoro in team, la rotazione delle mansioni e la polivalenza del lavoratore, riducono la parcellizzazione ma garantiscono alla direzione un grande controllo sull'intero processo produttivo.

Antiche e nuove divisioni:

Il modo di produzione capitalistico tende a cancellare i precedenti modi di produrre, ma contemporaneamente mostra la capacità di funzionalizzare alla legge dell'accumulazione le preesistenti divisioni e di produrne anche di nuove. Le conseguenze dei processi di esternalizzazione si misurano in termini di aumento della forza-lavoro, di decostruzione delle garanzie sindacali; la divisione del lavoro in base all'età sviluppa nuove forme di disuguaglianza che includono lo sfruttamento minorile e la crescita di disoccupazione/precarizzazione giovanile, oltre all'esclusione degli appartenenti alla "terza età". Per spiegare la divisione del lavoro in base al sesso vi sono varie ipotesi:

-Compatibilità → le donne svolgono i compiti compatibili con la loro funzione di cura familiare: lavori che non mettono a rischio la prole, che non consentono lunghi periodi di assenza;

-Spendibilità → gli uomini svolgono lavori più pericolosi perché hanno una minore importanza nel processo riproduttivo.

Con lo sviluppo dell'agricoltura in antichità, il grado di subordinazione della donna raggiunge il suo apice, consentendo agli uomini di sviluppare nel frattempo un adeguato apparato ideologico (valori, filosofie, religioni) teso a legittimare la disuguaglianza sociale. E' solo nel secondo dopoguerra - e in particolare a partire dagli anni '70- che si assiste in Europa a un cambiamento grazie all'aumento dell'istruzione femminile, alle lotte femministe per l'emancipazione e allo sviluppo del settore terziario che offriva loro maggiori possibilità di impiego, nonostante continuino a persistere notevoli disuguaglianze come ad esempio il lavoro part-time, il quale si propone come conciliatore della sua attività lavorativa e familiare, ma che in realtà le colloca in attività scarsamente valorizzate (socialmente ed economicamente) e in ruoli subalterni.

Flessibilità:

A partire dagli anni '70 si inizia a introdurre nell'economia questo concetto che si pone come strumento per far fronte all'aumentata complessità delle richieste del mercato, per diminuire la rigidità produttiva delle epoche precedenti e per affrontare alcune esigenze avanzate dalle lotte operaie. Attraverso la flessibilizzazione (agevolata in Italia dalle politiche tese a controllare il costo del lavoro -e quindi ad impedire la crescita dei salari- e dalle modalità contrattuali dell'uso flessibile

della forza-lavoro), è stato possibile per le imprese licenziare i propri dipendenti con più facilità, pagarli meno e sfruttarli maggiormente; per i lavoratori e in particolare per quelli meno qualificati si è quindi tradotta in precarietà e disoccupazione. La flessibilità, sia nel processo di lavoro che nel mercato ha prodotto ulteriori divisioni a causa della diffusione delle esternalizzazioni, del ricatto imprenditoriale e degli appalti, sebbene non manchino le manifestazioni di protesta dei lavoratori.

Mutamenti nella divisione internazionale del lavoro:

Fin dalle origini con l'inizio dello scambio di merci fra differenti popolazioni, si è sviluppata una divisione del lavoro che ha da sempre assunto un'organizzazione gerarchica (spesso attraverso le guerre) tra popoli dominanti e quelli sottomessi. Il ruolo degli stati dominanti è sempre consistito nell'assecondare le esigenze di accumulazione del capitale a spese dei dominati, imponendo la sostituzione delle loro economie autoctone con il lavoro salariato, ma ancora più spesso con quello schiavistico e coatto (imposto forzatamente).

Immigrazione: la mobilità su scala mondiale di uomini e donne viene consentita solo se funzionale alle esigenze dell'accumulazione; per il capitale infatti sono rilevanti poiché costituiscono spostamenti di forza-lavoro che devono essere messi nella condizione di produrre ricchezza di cui altri si approprieranno. Così il compito di regolare i "flussi migratori" è affidato agli Stati che sono meta dei migranti, spesso coadiuvati nella regolamentazione dai regimi dei Paesi di emigrazione. Agli immigrati regolari spettano i lavori servili o industriali più duri e nocivi, mentre ai clandestini non rimane altro che la schiavitù del lavoro nero con paghe da fame, sotto la costante minaccia del licenziamento. Tutto ciò è funzionale a svalorizzare la forza-lavoro immigrata così da rendere più profittabile lo sfruttamento.

Stigmatizzazione dello straniero: farlo vedere come nemico in modo da fargli assumere la funzione di capro espiatorio su cui le classi dirigenti possono far riversare le frustrazioni e le paure.

La nuova divisione del lavoro nella fase dell'imperialismo monopolistico:

La mondializzazione del capitale:

Corrispondono al divenire totalità delle attività in cui si producono le merci e quindi il rapporto di capitale e il suo processo; questa totalità è caratterizzata dall'estensione del proletariato e dello scambio delle merci. La globalizzazione è un fenomeno che si è sviluppato nella dinamica contraddittoria di modi di produzione e rapporti di proprietà basati sul conflitto di classe; serve per legittimare meccanismi e conseguenze della valorizzazione capitalistica (in primis lo sfruttamento) e imporre come oggettive e non criticabili le scelte politiche finalizzate a promuoverla e assecondarla. L'ultima crisi di sovrapproduzione (fine anni '60) ha coinciso con la rivoluzione informatica e con la fine dell'egemonia statunitense in campo economico; si manifesta tramite l'inflazione e la ricostituzione dell'esercito industriale di riserva, mentre sul piano sociale produce una maggiore polarizzazione di classe e su quello istituzionale un ulteriore accentramento del potere politico, traducibile in un maggiore autoritarismo. La concorrenza fra capitalisti inizia a farsi progressivamente più spietata, dando origine alle nuove forme di divisione del lavoro su scala globale: ciascuna catena transnazionale segmenta territorialmente il proprio ciclo produttivo in diverse regioni del mondo, creando transnazionali tra loro concorrenti per il monopolio delle materie prime, dei settori e delle filiere. L'odierno capitalismo monopolistico può definirsi transnazionale in quanto le imprese agiscono in modo trasversale rispetto alla loro base nazionale di provenienza, ai rapporti con le altre imprese e alle scelte strategiche di localizzazione. Le grandi imprese transnazionali presentano un capitale nettamente superiore rispetto alle catene industrie locali che verranno perciò inglobate da esse oppure distrutte*; tali imprese transnazionali organizzano la produzione su scala globale basandosi su:

- **Holding finanziaria** → soggetto economico che detiene il controllo totale delle operazioni del gruppo (gruppo inteso come forma giuridico-organizzativa finalizzata a mobilitare e impiegare capitale); operano con il sistema bancario. La holding dirige il processo transnazionale di automizzazione, deverticalizzazione e interdipendenza dei processi produttivi, e si caratterizza per una centralizzazione del potere strategico e una decentralizzazione sul piano operativo. Le principali 5° holdings del mondo controllano il 40% del capitale globale di tutte le multinazionali.

- **Filiera di produzione** → “filiera”: insieme delle operazioni tecniche necessarie per ottenere un prodotto finito a partire da una materia prima; configurano la struttura di produzione e di circolazione del plusvalore. La struttura di una filiera può condurre alla produzione di merci differenti; tra le più importanti vi sono: il complesso militare industriale, il settore agro-alimentare, quello energetico e quello delle telecomunicazioni.

Con la saturazione dei mercati interni l'attività principale non corrisponde più al classico scambio commerciale che si basava sull'importazione e l'esportazione, ma aumentano gli investimenti diretti all'estero (Ide) attraverso i quali si originano numerose filiere di produzione transnazionali. Questo scenario si sviluppa in un contesto di crisi capitalistica caratterizzata da un forte e prolungato rallentamento dell'accumulazione, che comportò una crisi occupazionale. **La crisi del mercato mondiale non è prodotta dalle innovazioni tecniche, ma sempre dalle contraddizioni del processo di produzione e dalla valorizzazione insufficiente del capitale** che si presenta come limite oltre il quale si ha la conseguenza della sovrapproduzione, che provoca un rallentamento nella crescita complessiva e una più agguerrita competizione, producendo anche il ristagno dell'accumulazione e la produzione dell'esercito industriale di riserva. Per questo motivo i capitali in cerca di nuove possibilità di valorizzazione applicano gli Ide, favoriti dal grande sviluppo della telematica, dell'apertura del canale di Suez e dallo smantellamento dei controlli statuali che hanno aumentato la velocizzazione, riducendo il tempo di rotazione del capitale circolante e aumentando il tasso di profitto.

La forma finanziaria dell'economia va intesa come fusione di industria e banca; l'importanza del potere finanziario per l'impresa è evidente in relazione al reperimento del denaro necessario per gli investimenti: le imprese che non appartengono ad un gruppo sono costrette a chiedere un debito. Così quando l'accumulazione è declinante le banche tendono a concedere credito in base alla ricchezza patrimoniale delle imprese, sfavorendo quelle minori che sono destinate a perire. La standardizzazione è un fattore centrale della competizione tra gruppi dato che impone il proprio standard produttivo significa ottenere più dominio sul mercato.

*Marx per distruzione di capitale intende due diversi fenomeni:

- 1) Ristagno del processo di produzione che comporta il mancato utilizzo di macchine, materie prime, lavoro e infrastrutture;
- 2) Tendenza alla centralizzazione, che producendo un aumento dell'intensità del capitale comporta una diminuzione del lavoro.

Caratteristiche generali che la forma del sistema industriale ha assunto:

- Smantellamento dell'impresa → riduzione degli occupati a tempo pieno;
- Esternalizzazione di funzioni precedentemente svolte all'interno dell'impresa;
- L'impresa si specializza nel *core business* (= attività di business prevalenti).

Ricolonizzazione:

Implica l'industrializzazione subordinata guidata dal capitale finanziario (unione del capitale monetario e di quello produttivo) e ha come conseguenza un ulteriore rafforzamento delle disuguaglianze su scala globale. Gli Stati dominanti, con l'ausilio degli organismi sovranazionali (FMI, BM, UE...) hanno sviluppato un sistema protezionistico teso a eliminare ogni resistenza degli Stati sottomessi alla penetrazione dei capitali occidentali, ricorrendo perfino alla guerra se

necessario. E' stato possibile perché gli organismi sovranazionali hanno imposto ai Paesi periferici politiche di austerità, come la svalutazione della moneta nazionale, l'eliminazione delle legislazioni sociali e la privatizzazione, l'espropriazione delle terre dei piccoli contadini a favore delle multinazionali e le monoculture per l'esportazione in sostituzione alle produzioni locali; tutto questo ha comportato licenziamenti, ribassamento dei salari e indebitamento crescente (es. caso dello Stato del Messico, 1982: non potendo più pagare i debiti la BM gli concesse un prestito ma in cambio di alcune riforme strutturali che portarono al crollo dei salari superiore al 40%, al dimezzamento dell'occupazione pubblica e all'attacco ai sindacati. Inoltre fu costretto ad importare il mais dagli USA sebbene fosse da sempre un grande esportatore di tale materia, riducendo i propri contadini alla fame; la povertà colpì l'80% della popolazione. Una grande massa fu costretta a emigrare al confine settentrionale dove Stati Uniti, Europa e Giappone stavano delocalizzando la produzione nelle *maquiladoras*, stabilimenti industriali controllati in prevalenza da capitali stranieri che operano in un Paese trasformando le materie prime importate e destinate al mercato estero, come qualsiasi altra merce che viene prodotta è destinata al mercato estero. Le condizioni di lavoro nelle maquiladoras sono pessime: alti livelli di sfruttamento, salario medio di 4 dollari al giorno, mancanza di garanzie e violazione di diritti).

La globalizzazione neoliberista, necessita dell'abolizione dei diritti dei lavoratori e dei vincoli statali sulla libertà del capitale e si basa su:

- 1) Ricolonizzazione delle economie dei Paesi periferici → il costo della forza-lavoro viene ulteriormente ribassato;
- 2) Ulteriore accrescimento dell'esercito industriale di riserva;
- 3) Aumento dello sfruttamento della popolazione occupata.

Questa strategia neoliberista è penetrata in numerosi Paesi asiatici e africani, e poi in quelli dell'ex blocco sovietico; oltre il 70% di coloro che vivono in condizioni di povertà assoluta si concentra nelle aree rurali.

L'ascesa della Cina:

L'apertura al mercato mondiale da parte della Cina alla fine degli anni '70 ha messo a disposizione dei capitali stranieri condizioni molto favorevoli (ipersfruttamento, divieto di sciopero); ha privatizzato molte imprese statali e favorito la proletarianizzazione nelle campagne, che ebbe come conseguenza la migrazione verso le città, dove questa ampia disponibilità di manodopera a basso costo ha permesso tassi di crescita economica tra il 6 e il 10% del PIL. Tutto ciò ha comportato un forte aumento delle disuguaglianze, ma anche una riduzione dei livelli di povertà assoluta e un successivo incremento dei salari, dovuto anche al progressivo sviluppo della conflittualità operaia e alla legislazione sui salari minimi.

Omogeneizzazione e differenziazione:

Se prima le produzioni e le tecnologie venivano localizzate nel Sud del mondo e nelle periferie perché era lì che si trovavano meno diritti sindacali, meno legislazioni ambientali e maggiore manodopera a basso costo, oggi sempre più frequentemente nel Sud e nelle periferie vengono localizzate attività di Ricerca&Sviluppo, produzioni strategiche e sofisticate tecnologie, mentre nel Nord sono tornate le modalità di utilizzo della forza-lavoro che si credevano scomparse (salario a cottimo, caporalato, deportazione di migranti e lavori quasi schiavistici), aumentando le condizioni di povertà e gli indici di sfruttamento. Per comprendere i tratti salienti della "omogeneizzazione e differenziazione" dell'attuale fase imperialistica occorre analizzare il fenomeno della

polarizzazione tra classi. La globalizzazione neoliberista ha provocato un abbassamento del tenore di vita dei lavoratori del Sud del mondo, a causa dell'impovertimento prodotto dal saccheggio delle risorse e dalla distruzione ambientale; la disuguaglianza sociale è enormemente cresciuta sia tra Paesi forti/deboli, sia all'interno dei singoli Paesi. Negli Stati Uniti le leggi sull'immigrazione

spingono molti nell'illegalità provocando una svalorizzazione e precarizzazione complessiva della forza-lavoro; la crescente competizione tra i lavoratori provoca un crollo dei salari, aumentando la povertà generale anche dei ceti medi. Torna a diffondersi il fenomeno dei **working poors**: persone che pur lavorando molto (spesso costretti a svolgere più lavori in contemporanea e sottopagati) non riescono a soddisfare i propri bisogni primari. In Europa la feroce ricolonizzazione dei Paesi dell'Est ha provocato un'ondata migratoria verso i Paesi ricchi, che con il tempo hanno aumentato le loro politiche volte a discriminare e criminalizzare i lavoratori immigrati in modo da poterli mettere in conflitto con gli autoctoni, ottenendo una generalizzata svalorizzazione della forza-lavoro. In Italia a partire dagli anni '80 una serie di riforme ha eroso le precedenti conquiste del movimento operaio: l'orario di lavoro effettivo si è allungato, è aumentato il ricorso allo straordinario e al part-time, la diminuzione dei salari, la diffusione del sub-appalto, la diminuzione dei controlli sulla sicurezza e le nuove assunzioni avvengono tramite contratti precari. E' cresciuto il lavoro nero, il sommerso (= lavori non pagati), il caporalato e il lavoro coatto. Accanto alla polarizzazione di classe un'altra dominanza tipica di questa fase imperialistica, può essere individuata nell'importanza assunta dai fenomeni migratori: la migrazione rappresenta sempre un impoverimento per la società di provenienza e un'occasione per aumentare lo sfruttamento nei paesi di destinazione. All'interno del processo di omogeneizzazione sociale differenziata in conclusione, troviamo la polarizzazione di classe, la proletarizzazione e la precarizzazione generalizzata, che produce e riproduce nuove e antiche linee di divisione che hanno anche la funzione di ostacolare i processi di ricomposizione di classe.

Il nuovo razzismo istituzionale: divide et impera

Per "razzismo istituzionale" si può intendere l'insieme delle politiche, delle azioni e dei provvedimenti normativi attraverso i quali le istituzioni producono nella popolazione condizioni di discriminazione su basi razziali. Poiché il concetto di "razza" è privo di basi scientifiche, per il potere costituito ha sempre avuto due obiettivi:

- 1) Discriminare determinati gruppi sulla base di differenze fisiche/culturali per ricavarne vantaggi per il gruppo dominante;
 - 2) Individuare nei gruppi stigmatizzati il capro espiatorio su cui rovesciare le sofferenze del popolo.
- Il razzismo inteso come pratica istituzionale è un prodotto della civiltà capitalistica che ha lo scopo di legittimare (anche avvalendosi di pseudoscienze come l'eugenetica di Galton) il colonialismo e la guerra: **il razzismo moderno è un'ideologia e una pratica finalizzata a favorire l'estorsione di plusvalore**. La crescita del razzismo istituzionale (e di conseguenza, di quello popolare), è connesso con l'aumento della crisi capitalistica e l'imposizione degli interessi dell'Occidente sul resto del mondo. L'immigrato non totalmente assoggettato alle politiche del Paese in cui si trova diventa il "nemico interno", quello che si affaccia alle nostre frontiere è invece il "nemico esterno": si salda la lotta contro entrambi cosicché nel primo caso venga attuata tramite violenze, repressioni e politiche securitarie, mentre nel secondo tramite guerre e neocolonialismo. In realtà questo fenomeno non si arresterà perché l'Europa ha bisogno degli immigrati come forza-lavoro, contribuendo in questo modo a diminuire ulteriormente lo sviluppo dei Paesi di emigrazione. L'immigrato che giunge in Italia deve sperare di trovare al più presto un contratto regolare, senza il quale rimarrebbe nella sua condizione di clandestino: da qui si strutturano le diverse modalità di divisione di lavoro razziale secondo la legge "*divide et impera*" che ha lo scopo di mettere gli immigrati in competizione reciproca. La prima divisione è tra coloro che riusciranno a regolarizzarsi e quelli che rimarranno clandestini, ai quali spetta un destino di stenti, ricatti e sfruttamenti; su questa divisione si instaurano poi tutte quelle successive governate dalle istituzioni e gestite in molti casi con l'ausilio della criminalità organizzata (tratta della prostituzione, caporalato).

Conseguenze sociali della reazione capitalistica alla crisi strutturale dell'accumulazione:

Nel tentativo di fronteggiare la crisi dell'accumulazione il capitale è riuscito a metà degli anni '70 a modificare a suo favore i rapporti di forza puntando alla precarizzazione generalizzata della forza-lavoro e, anche se non riuscì a ristabilire i tassi di redditività pre-crisi, portò alla svolta delle politiche economiche neo-liberiste. Si è sviluppato pertanto, un attacco sempre più violento e definito (reazione organica) in nome della flessibilità, basato sulle ristrutturazioni tecnologiche tese ad innalzare lo sfruttamento, sull'intervento riguardo alcune cause di conflittualità operaia (es. diminuzione di alcune mansioni particolarmente nocive) e sulla ripresa del pieno comando sul lavoro salariato che è andato a inficiare il salario diretto, quello differito (protezione previdenziale) e quello indiretto (protezione sociale).

Sistema e crisi del Welfare:

Il sistema del Welfare (o Welfare State) consiste in un insieme di provvedimenti a tutela dei cittadini che lo Stato mette loro a disposizione (= protezione sociale), ed è finanziato dai cittadini stessi; ha certamente dei tratti comuni in tutti gli Stati anche se vi sono delle differenze tra i sistemi di ciascuna nazione dovute alle determinanti storico-sociali (in primis la lotta di classe) che condizionano fortemente le scelte nel campo della politica economica. Le differenze sono date anche dalla differente ricchezza delle nazioni, visto che più uno Stato è ricco, più potrà offrire protezione sociale e prendersi cura dei suoi cittadini (= hanno Welfare maggiori). In ogni assetto però è possibile riconoscere due funzioni fondamentali:

1) Il controllo sociale → prevalente ad esempio nei regimi politici autoritari e totalitari; può essere esercitato in modo più autoritario quando pochi individui controllano la collettività usando spesso modalità repressive, oppure in modo più democratico quando la società controlla se stessa sulla base di regole e valori condivisi.

2) La promozione del benessere individuale e collettivo → es. In Europa nel secondo dopoguerra. Può svilupparsi attraverso percorsi differenti: emancipare tutti dal bisogno o sviluppare un sistema più selettivo.

Nel modo di produzione capitalistico lo Stato e i suoi apparati sono espressione e al servizio della classe dominante; nessun sistema di Welfare ha mai restituito alla classe lavoratrice quanto prelevato: ne è un esempio la questione degli oneri impropri, ossia risorse prelevate a tutti i lavoratori per finanziare misure universalistiche. Con l'avvento delle politiche neo-liberiste è stato possibile lo sviluppo degli Stati tramite la libera concorrenza, ma investendo in tutti gli ambiti della produzione (economico, culturale, sociale...) ha avuto impatti differenti sulle varie nazioni, ottenendo come conseguenze la crescita dell'individualismo e la rivolta fiscale. Sempre con l'avvento delle politiche neo-liberiste si è avviato un enorme processo di mercificazione che ha investito anche il sistema di protezione sociale pubblica, passando attraverso le privatizzazioni e l'inadeguatezza delle soluzioni che il sistema pubblico offre, spingendo verso i privati i cittadini che possono permetterselo, aggravando ulteriormente l'onere per le famiglie e ricostituendo una rifamizzazione del Welfare che colpisce innanzitutto le donne e i risparmi delle famiglie (es. badantato). Le cause della crisi dei regimi di Welfare sono riconducibili alla crisi di sovrapproduzione di fine anni '60; anche in Italia è entrato in crisi: ne è una prova, fra le altre cose, il fatto che le misure di questo sistema siano strettamente ed insindacabilmente collegate alla disponibilità economica scarsa. Le politiche messe in atto per far fronte alle difficoltà però, sono di stampo autoritario anziché di sostegno: basti pensare all'anticostituzionale legge Finanziaria del 1978, la quale stabilisce che il piano economico dell'anno deve insindacabilmente rispettare la compatibilità di bilancio, subordinando a esso gli effettivi bisogni dello Stato. La struttura amministrativa e le istituzioni di Welfare del totalitarismo fascista sono stati assunti come base per l'edificazione dello Stato repubblicano, il quale ha ereditato e spesso aumentato il corporativismo

che tutt'oggi caratterizza la differenziazione diseguale dell'offerta di protezione all'interno del nostro Paese. Una soluzione per far fronte ad un Welfare State poco efficiente è il cosiddetto "Welfare Mix": è necessario che vengano introdotti dei nuovi protagonisti capaci di supplire all'inefficienza statale; il sistema non è più esclusiva dello Stato. Ne è un esempio il "Welfare Society", dove il ruolo chiave è giocato da imprese e società che intervengono nel sistema di protezione sociale. Tuttavia queste trasformazioni strutturali sembrano preludere più che a un'uscita dalla crisi del sistema, a un nuovo Workfare (=lavoro forzato), finendo col produrre sempre più working poors, aumentando le disuguaglianze sociali e limitando l'accesso al sistema Welfare a coloro che possono economicamente permetterselo. Occorre però tenere presente che nonostante questo scenario le classi dominanti non sono interessate alla completa cancellazione del Welfare per varie ragioni:

- 1) Un minimo di sicurezza sociale deve essere garantita per evitare che il capitalismo metta in pericolo l'ordine sociale e per scaricare i costi sulla collettività;
- 2) Il sostegno rappresentato dal Welfare al salario indiretto e differito permette alle imprese di minimizzare il costo del lavoro (salario diretto);
- 3) La classe politica tramite questo sistema ha uno strumento di consenso da usare per mettere in contrapposizione specifici gruppi (= guerra tra poveri) portatori di bisogni diversi.

In Europa la ristrutturazione del Welfare sembra avere dei tratti comuni:

- Riduzione quantitativa e qualitativa dei livelli di protezione sociale;
- Rimerificazione dei bisogni;
- Privatizzazione;
- Disimpegno delle istituzioni pubbliche dalla gestione dei servizi.

Comportando, quindi, aumento di miseria e disuguaglianza verso i più deboli (donne, anziani, immigrati) e gli improduttivi (disabili) e andando ad incidere sul mondo del lavoro: si ha infatti la separazione degli occupati dalle varie componenti dell'esercito industriale di riserva.

Sintesi:

Il modo di produzione capitalistico è stato capace di sussumere preesistenti forme di divisione del lavoro (tra città e campagna, in base al sesso, all'età, tra lavoro manuale e intellettuale etc.) trasformandone caratteri, significati, funzioni; cancellarne altre (quelle del modo di produzione feudale) e crearne di nuove (es. DAL). Si tratta quindi di un continuo processo di scomposizione e riconfigurazione che mantiene invariate la divisione tra proprietari dei mezzi di produzione e proletariato, poiché è questa la dimensione su cui si strutturano tutte le classi sociali, le altre linee di divisione e l'organizzazione del potere. Le divisioni del lavoro sono dei processi di differenziazione sociale che hanno la funzione di garantire all'impresa il comando sul lavoro vivo, il cui sfruttamento rappresenta l'unica fonte di valorizzazione, comportando lo sviluppo della polarizzazione di classe, e quindi, della disuguaglianza sociale. La separazione tra ideazione ed esecuzione del processo lavorativo è una costante nell'organizzazione capitalistica del lavoro, ed è generata da una razionalità asservita alle esigenze del dominio di classe, sempre con l'obiettivo di estorcere plusvalore e mettere in competizione gli individui tra loro. Questi obiettivi vengono perseguiti attraverso diverse forme di divisione del lavoro nella società: dall'organizzazione transnazionale della produzione su scala globale, alla discriminazione razziale, alla ricolonizzazione imperialista, alla ristrutturazione del Welfare, arrivando a riproporre antiche forme di divisione (in particolare quella in base al sesso dato che il capitale continua ad avere bisogno di questa condizione per poter sfruttare a seconda delle esigenze la duplice presenza della donna). Per riprodurre le divisioni all'interno del lavoro il capitale è costretto a costruire relazioni e negoziazioni con altri soggetti, vi è il continuo intreccio tra la classe politica e quella economica legate da compromessi e mediazioni; tuttavia **il limite al dominio assoluto del capitale è dato dal**

suo essere la contraddizione in processo e in particolare dall'antagonismo del lavoro vivo (le lotte di resistenza alle condizioni di sfruttamento). L'enorme produttività raggiunta e la trasformazione del proletariato in classe mondiale renderebbero oggi possibile soddisfare i bisogni fondamentali dell'intera umanità, ma ciò potrà avvenire solo quando verranno abbattute la concorrenza e i vincoli imposti dalle divisioni del lavoro.

Costituzione:

Testo normativo composto da articoli; la Costituzione italiana è considerata la più progressiva, in quanto si intende che è un documento che supera sia il fascismo, sia il formalismo delle costituzioni liberali (sia di quelle che avevano preceduto la seconda guerra mondiale, ovvero lo Statuto albertino, sia le costituzioni delle liberal-democrazie formatesi dopo la seconda guerra mondiale). Ciò significa che non si accontenta di sancire che i cittadini sono tutti uguali (riconoscendogli un'uguaglianza formale), ma vuole far valere i loro diritti. La Costituzione italiana usa come sinonimi i termini "cittadini" e "lavoratori" perché inizia dicendo che è una "Repubblica democratica fondata sul lavoro": si è cittadino in quanto si dà un contributo alla società, e se non lo può dare (es. disabili) si deve essere tutelati (vedi articolo 38). La nostra Costituzione pur presentando elementi progressisti **è stata ostacolata da tutte le forze** e in tutti i modi (es. in Parlamento, tramite la strategia della tensione che si apre ufficialmente con le bombe di Piazza Fontana messe dai fascisti su ordine di terzi), nelle parti che spingevano ulteriormente per lo sviluppo di una democrazia reale. La Costituzione affida la costruzione di una democrazia sociale (ovvero reale) al Parlamento sul piano dell'organizzazione dei poteri, ma nella società la affida alle organizzazioni di massa (= partiti di massa e sindacati di massa). La Costituzione è stata sostanzialmente non applicata, specialmente nelle sue parti più avanzate; il governo tecnico di Monti ha introdotto l'obbligo del pareggio di bilancio, entrando in contraddizione con i diritti da garantire a tutti.

Sistema proporzionale puro → tutti i voti hanno la stessa valenza;

Sistema maggioritario → i voti hanno valenze diverse; premia le forze che ottengono più voti "sanzionando" quelle che ne ottengono meno fino a non farle andare al governo; questo perché c'è l'obiettivo di creare un governo più forte e quindi presumibilmente più duraturo nel tempo.

Poteri in Italia:

- 1) Legislativo → Parlamento;
- 2) Esecutivo → Governo;
- 3) Giudiziario → Magistratura.

Articolo 1:

"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Articolo 3:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Questo articolo è il nucleo fondamentale della Costituzione in quanto **tenta di ampliare la democrazia reale**, non solo quella formale; non è una Costituzione socialista, ma si differenzia dalle altre perché **pone i diritti prima dell'organizzazione dei poteri**: è una **Costituzione programma**. Non si limita infatti ad enunciare dei principi astratti su come dovranno essere gli assetti della futura Repubblica, ma la impegna (= ha l'ambizione di dire cosa deve essere fatto,

quale società si dovrà costruire coerentemente all'Art. 1). I rappresentanti del popolo devono essere in grado di rappresentare questa sovranità popolare; è inoltre l'unica Costituzione dell'Occidente che affida alle assemblee rappresentative (ovvero al Parlamento) un ruolo prioritario rispetto ai governi che vengono per questo chiamati esecutivi, in quanto eseguono ciò che decide il Parlamento.

Articolo 10:

“L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici”.

E' un articolo della Costituzione che viene violato molte volte.

Articolo 18:

“I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare”.

Questo articolo viene eliminato con l'arrivo del “Jobs Act” → non c'è più il giudice che tutela i lavoratori: egli infatti se riconosceva ingiusto un licenziamento poteva chiederne la riammissione, adesso questo non è più possibile.

Articolo 38:

“Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera”.

E' uno dei diritti sociali che la Costituzione riconosce e lo deve garantire a tutti, sono incondizionati in quanto non condizionati da ragioni di compatibilità di bilancio. La Repubblica perciò deve trovare le risorse per soddisfare tali bisogni.

Articolo 40:

“Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano”.

Lo sciopero è una delle principali forme di lotta dei lavoratori per difendere i propri interessi; quando lo sciopero lo fanno gli imprenditori (i datori di lavoro) prende il nome di “serrata”. La Costituzione tutela il diritto di sciopero ma non cita neppure quello di serrata perché è consapevole che la società italiana è divisa in classi, e una parte rappresenta i deboli, i dominati, che la legge deve maggiormente tutelare affinché la negoziazione degli interessi fra gli imprenditori e i lavoratori sia un po' più equa. Il fatto che l'articolo citi “nell'ambito delle leggi che lo regolano” ha originato delle interpretazioni volte a limitare lo sciopero, a tal punto che oggi sempre meno persone vi aderiscono non hanno più effetto: sono rilevanti se provocano danno economico e se sono quindi immediati, mentre per legge deve essere detto in anticipo quando si vuole fare sciopero, limitando in questo modo i danni economici.

Gli articoli **dal 39 al 43** sono importanti perché segnano un'altra differenza rilevante con le altre Costituzioni: affermano che l'iniziativa privata è libera, però non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o recare danno alla sicurezza, alla libertà o alla dignità umana. Lo Stato può anche espropriare la proprietà privata (con indennizzo) trasferendola ad esempio agli enti pubblici: la Repubblica può limitare le prerogative dell'impresa privata, l'eccessivo potere del capitalismo sulla società. I rapporti di forza sviluppati negli ultimi 40 anni specialmente con l'arrivo del globalismo

neo-liberista hanno indebolito il potere sociale di coloro che difendono le parti più avanzate della Costituzione; ogni norma è in grado di essere realmente vigente solo se viene sostenuta dalla cultura e dalla società, altrimenti si perde il loro potere di condizionamento sebbene restino formalmente vigenti.

